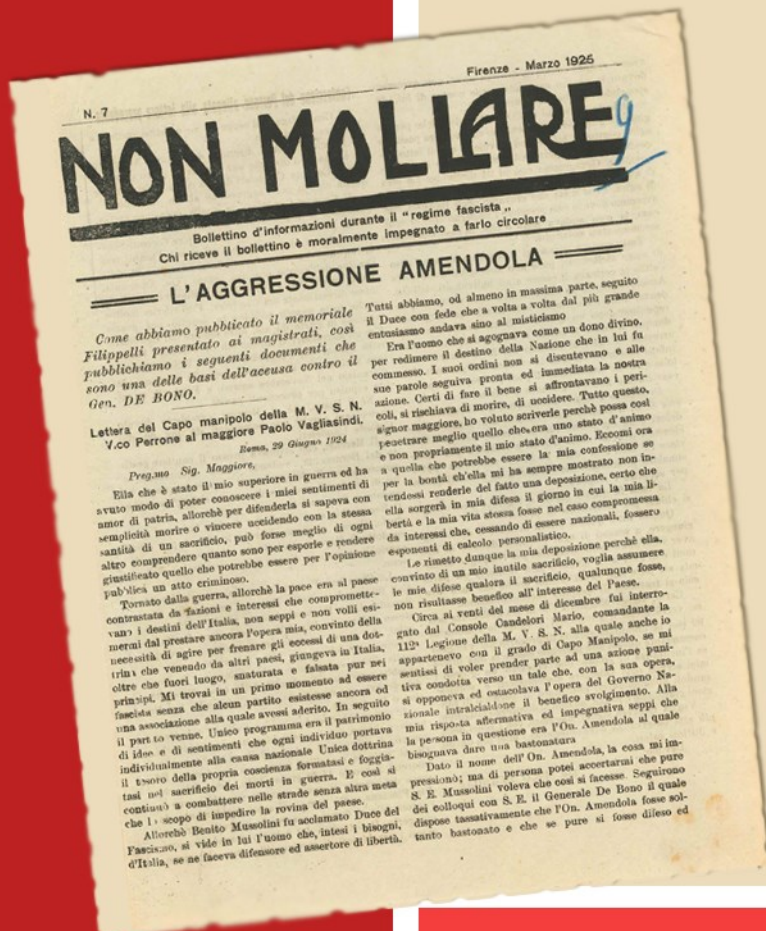


007

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 16 ottobre 2017

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 7, 16 ottobre 2017
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma
06.679.60.11 info@nonmollare.eu
www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione:
Paolo Bagnoli - Antonella Braga
Antonio Polito - Giancarlo Tartaglia
Giovanni Vetrutto

bêtise d'oro (questa volta non sappiamo scegliere)

«La vera novità del Pd è che non appartiene a un leader»
Perché mettere la fiducia? «Volete parlarne ancora? Guardate il dito, io penso la luna».
Matteo Renzi, "Repubblica", 14 ottobre 2017

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

2-6-9-11-13. *bêtise*

3. *comitato di direzione*

la biscondola

4. paolo bagnoli, *la democrazia e la sua decadenza astrolabio*

5. enzo palumbo, *errare humanum, perseverare diabolicum!*

cronache da palazzo

7. riccardo mastrorillo, *non solo "porcata", ma anche scritta male*

la vita buona

8. valerio pocar, *le morti nere*

l'opinione lieve

10. marella narmucci, *attenzione "mamma rai", le parole pesano*

lo spaccio delle idee

12. luca tedesco, *legge fiano e pulsioni manettare nota quacchera*

13. gianmarco pondrano altavilla, *da un paraocchi all'altro*

in fondo

14. enzo marzo, *scalfari e napoleone*

15. *hanno collaborato*

comitato di direzione:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della "Rivista Storica del Socialismo".

antonella braga, insegna storia e filosofia nei licei. Dopo la laurea presso l'Università degli studi di Pavia, ha conseguito il dottorato di ricerca in "Storia del federalismo e dell'unità europea". Studiosa del pensiero antifascista e federalista europeo, ha curato volumi collettanei e pubblicato saggi e monografie, tra cui una biografia politica di Ernesto Rossi (*Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2007). Per enti pubblici e istituzioni culturali, ha coordinato progetti europei e promosso convegni, programmi e percorsi di Educazione alla cittadinanza europea e alla cultura costituzionale. Ha collaborato con la Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università di Padova nell'ambito di master e corsi di formazione sulle abilità di ricerca e uso dell'informazione (*Info Skills*). È socia fondatrice della Fondazione "Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini" di Firenze. Per la collana *Novecentodonne* (Milano, Unicopli) ha curato i volumi biografici dedicati a *Gisella Floreanini* (2015) e ad *Ada Rossi* (2017). Attualmente svolge un dottorato di ricerca in Storia contemporanea presso la Facoltà di lettere dell'Università di Losanna.

antonio polito, direttore del Centro Gobetti di Torino.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri*

dall'antifascismo alla Repubblica edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

la biscondola

la democrazia e la sua decadenza

paolo bagnoli

La nuova legge elettorale ha superato l'esame della Camera e non crediamo che incontrerà problemi, alla fine, al Senato. La sua costituzionalità è assai dubbia, ma non è su questo che vogliamo soffermarci, bensì su altro: sullo scenario politico-istituzionale nel quale essa ha preso corpo. Che la Camera sia stata espropriata della discussione sulla legge elettorale nata per iniziativa parlamentare tramite la messa del voto di fiducia è un atto gravissimo, sia politicamente che istituzionalmente. Significa che i deputati non danno valore alcuno ne dignità al ruolo che rivestono e, quindi, all'istituzione nella quale siedono. Con tale atto il Parlamento è come si fosse sterilizzato; ciò non può che avere conseguenze pesanti sul modo di essere della nostra democrazia la quale, peraltro, appare sempre più annebbiata.

Matteo Renzi, a giustificazione della fiducia, ha detto che anche Alcide De Gasperi la mise sulla legge truffa. E allora? Anche De Gasperi, in quell'occasione, inferì un vulnus all'istituzione parlamentare: un esempio negativo da non ripetere. Tra l'altro non gli portò nemmeno bene perché il Paese non permise, alle elezioni, che scattasse il premio previsto per i partiti apparentati. Aggiungiamo che, allora, la democrazia repubblicana era ben più forte e salda di quella di oggi sempre più ondeggiante tra personalismi esasperati, populismi di vario tipo e pericolosi demagogismi. Il governo, per bocca del presidente del consiglio, aveva detto di volersene tenere fuori, ma evidentemente *maiora premunt* e a Gentiloni non è rimasto altro che eseguire. Anche questo non è bello.

Oltre a tutti i conosciuti problemi che la democrazia italiana ha, oggi ne registriamo un altro: la paura. Questa aveva già tenuto la scena in occasione della rielezione di Giorgio Napolitano alla Presidenza della Repubblica in

quella della nascita del governo continuista di Gentiloni quando, dopo il referendum, occorreva un gabinetto istituzionale che affrontasse alcune questioni, legge elettorale compresa; e oggi, poiché non si sa se la politica democratica sarà in grado di gestire se stessa dopo le elezioni siciliane. Occorreva, quindi, agire in fretta: prima del voto in Sicilia. Oltretutto, se si pensa che siamo alla quinta legge elettorale in venticinque anni e che nasce sulla soglia del rinnovo del Parlamento, non ci sarebbe da stupirsi se, nella prossima legislatura, ne venisse fatta un'altra, non per migliorare la brutta legge che sta nascendo, ma per ragioni di convergenze opportunistiche delle forze politiche; ossia, per interessi particolari e non generali.

In giro registriamo un grande cicaleccio su quale Parlamento uscirà dalla urne; se prevarrà un polo oppure si arriverà a una coalizione tra democratici e forzisti; su quanti saranno i seggi dei grillini e così via. È inevitabile che di tutto ciò si parli; vedremo. Una cosa quasi certa sembra essere la non presa del governo da parte dei 5Stelle. Ciò, in tale marasma, ha quasi il sapore di un possibile premio di consolazione. Naturalmente, però, ciò non basta per risolvere la crisi. Se poi il centro-destra dovesse vincere assisteremmo a un fatto politico praticamente unico: ossia che sono i populistici veri a sconfiggere i demagoghi. Insomma, allo stato attuale, è pure lecito sbizzarrirsi sulle ipotesi più diverse, comprese quelle inverosimili; fare delle specie di *retroscena* prima ancora di conoscere la scena!

Nessuno, ma proprio nessuno, ha colto l'occasione di quest'ennesimo indecoroso passaggio politico per lanciare, alto e forte, un grido vero sulle condizioni generali della democrazia repubblicana e sulla sua decadenza. Eppure accenni preoccupati, qua e là, ve ne sono stati, ma solo accenni e nessun pensiero compiuto. In crisi di questo tipo appare ben evidente la fragilità cui va incontro l'idea stessa dell'Italia democratica e costituzionalmente concepita. Ciò è quanto preoccupa di più; in tali frangenti il puro politicismo finisce per avere il fiato corto, mentre servirebbe il coraggio della politica. Ci viene in mente Eugenio Montale: la bussola corre all'impazzata e il calcolo dei dadi più non torna.



astrolabio

errare humanum, perseverare diabolicum!

enzo palumbo

Del c. d. “rosatellum-bis” ho già affrontato il merito nel mio precedente articolo su NON MOLLARE del 2 ottobre, prima che fosse approvato dalla Camera, e non c'è granché in più da dire sul testo che ha assunto la nuova normativa elettorale dopo le irrilevanti modifiche apportate nel corso del suo primo passaggio parlamentare.

C'è invece molto da dire sul metodo utilizzato nell'occasione e che sarà presumibilmente reiterato al Senato, se un minimo di respiscenza non colpirà le istituzioni che a vario titolo vi saranno coinvolte.

A questo punto, forse un po' di storia non guasta.

Il 28 aprile 2015, quando il governo Renzi decise di porre la fiducia alla Camera sulla legge elettorale, il c. d. italicum, erano passati più di sessantadue anni da quando, il 14 gennaio del 1953, il Governo De Gasperi aveva fatto la stessa forzatura istituzionale sulla c. d. “legge truffa”, una spregiativa definizione inventata in aula da Piero Calamandrei e che poi fece fortuna nella pubblicistica dell'epoca.

Anche se c'è da dire che tanto truffaldina non era, visto che si limitava ad attribuire il 65% dei deputati al gruppo di partiti alleati (allora non si chiamavano coalizioni) che avesse raggiunto almeno il 50% + 1 dei voti validi, mentre la legge elettorale del Senato restava comunque proporzionale su base regionale.

E quindi, quella legge non attribuiva la maggioranza del parlamento alla prima delle minoranze, com'è poi accaduto col porcellum e poteva accadere con l'italicum, ma si limitava a rafforzare una maggioranza assoluta che un gruppo di partiti sperava di potere conseguire nelle urne, cosa poi neppure accaduta anche se per poche decine di migliaia di voti; insomma, una vera e propria garanzia di governabilità,

non già un formale premio di maggioranza, che è istituto sconosciuto alle moderne democrazie.

Sta di fatto che la Camera, non senza avere prima ampiamente discusso e anche approvato alcuni emendamenti, il 18 gennaio 1953 (dopo 57 sedute e 340 ore di discussione) diede la fiducia al Governo, provocando l'uscita dall'Aula delle opposizioni e le dimissioni di una parte dell'Ufficio di Presidenza (i comunisti La Rocca e Giolitti, ed i socialisti Targetti, Merloni e Guadalupi).

Quando il progetto di legge approdò nell'Assemblea del Senato, dopo 42 sedute di Commissione, nella seduta dell'8 marzo 1953 il Governo reiterò la questione di fiducia, ma il Presidente Giuseppe Paratore (liberale), prendendo spunto dalla dichiarazioni appena rese in Aula da De Gasperi, affermò: «*quindi questo non rappresenta un precedente*»; e la stessa dichiarazione Paratore confermò nella seduta del giorno successivo in sede di approvazione del precedente verbale, mettendo così agli atti parlamentari che l'unico precedente in materia rimaneva quello del 1923, quando Mussolini aveva posto la fiducia sulla c. d. Legge Acerbo, che segnò l'inizio del piano inclinato verso il regime fascista in cui l'Italia sarebbe poi velocemente precipitata..

Accadde poi che il Presidente del Senato Paratore, per protestare contro quell'anomala procedura che evocava un infausto periodo, finì per dimettersi, con ciò dimostrando che c'erano allora liberali disposti a sacrificare la propria posizione personale sull'altare della tutela delle istituzioni.

La legge finì per essere approvata anche dal Senato, assenti le opposizioni, dopo 72 ore ininterrotte di discussione, con un blitz consumato nel pomeriggio della Domenica delle Palme del 29 marzo, senza neppure un vero e proprio voto di fiducia, con modalità inusitate che provocarono l'abbandono dell'Aula da parte del Segretario Generale e dei funzionari parlamentari, mentre il processo verbale di quella seduta, ultima della legislatura, non fu nemmeno approvato, perché pochi giorni dopo le Camere vennero entrambe sciolte.

Tuttavia, che quello del 1953 non costituiva un precedente restò agli annali del Parlamento, cosicché da allora nessuno più ha osato porre la questione di fiducia su una legge elettorale: non nel 1993, quando venne approvata la legge

Mattarella, poi passata alla storia come “mattarellum”; e neppure nel 2005, quando venne approvata la legge Calderoli, poi spregiativamente denominata “porcellum” ad opera della sulfurea ironia di Giovanni Sartori, che aveva tratto quello slogan denominazione che, in un impeto di sincerità, ne aveva dato il suo stesso autore,.

Ed è proprio in ragione di questa prassi negativa, non scalfita dal “non-precedente” del 1953 e poi durata per più di sessanta anni, è poi accaduto che la Giunta del Regolamento della Camera, nella seduta del 12 dicembre 2013 presieduta dalla Presidente Boldrini, quando si è trovata a discutere le modifiche al Regolamento, e sulla premessa che compito della Giunta era di proporre all’Assemblea *«le modificazioni e le aggiunte al regolamento che l’esperienza dimostri necessarie»* (art. 16, comma 3 Reg. Camera), ha convenuto all’unanimità sull’opportunità di modificare in particolare il comma 4 dell’art. 116, inserendovi espressamente ciò che sino allora era rimasto sottinteso, e cioè il divieto di porre la fiducia sui progetti di legge in materia costituzionale ed elettorale.

Sappiamo poi che quella prassi ultrasessantennale è stata infranta una prima volta nella seduta del 28 aprile 2015, quando il Governo Renzi ha posto la fiducia sul progetto di legge elettorale c. d. italicum, e la Presidente Boldrini vi ha consentito, dimenticando la proposta della Giunta del regolamento alla quale lei stessa aveva partecipato; e non diversamente si è comportata pochi giorni fa, il 10 ottobre, sul rosatellum-bis, poi approvato a tamburo battente, appena due giorni dopo.

Se pensiamo alla lunghissima e drammatica discussione del 1953, nel Parlamento di allora, e la confrontiamo con la frettolosa discussione dei giorni scorsi, verrebbe da dire, di questo Parlamento, *“quantum mutatus ab illo”*.

E risulta incomprensibile come, ancora oggi, la Presidente della Camera si ostini ad affermare (come nei giorni scorsi ha fatto in una dichiarazione resa al Manifesto), che quella proposta della Giunta, non essendo stata approvata dall’Aula, non poteva precludere la fiducia sul progetto di legge elettorale, che è come affermare che quel divieto non vigerebbe neppure sulla materia costituzionale, anch’essa non espressamente citata nell’attuale testo dell’art. 116 del Regolamento della Camera.

Insomma, sembra proprio che stia facendo di tutto per dimostrare l’eterna validità dell’antico detto ciceroniano secondo cui *“errare humanum est, perseverare autem diabolicum”*.

Mentre arrivo a comprendere il commento di domenica scorsa di Eugenio Scalfari, il quale non si stanca di ripetere, nei suoi editoriali domenicali su Repubblica, che non crede più (o forse non ha mai creduto) in una democrazia di popolo, e che il suo sistema politico preferito è una sorta di moderna oligarchia, neppure fatta dai migliori, alla quale vanno affidate le sorti del Paese attraverso leggi elettorali che siano funzionali a fare contare sempre di meno i più, e sempre di più i meno.

Grazie no, abbiamo già dato!



ahi serva stampa

Fake news

«Crolla il teorema dei pm» «Del Turco assolto 9 anni dopo».

“Il Dubbio”, 28 settembre 2017

Sullo ius soli la colpa è della minoranza

«Chiamiamo le cose col loro nome, senza giri di parole o finzioni: hanno vinto la propaganda della Lega, la furbizia di Grillo e Di Maio»

Mario Calabresi, “Repubblica”, 27 settembre 2017

McDonald ringrazia governo e stampa servile

«Organizzati 70 cortei in Italia. GLI STUDENTI PROTESTANO: NON VOGLIONO LAVORARE (gratis ndr.). Dicono che non desiderano fare gli schiavi e preferiscono la carriera di bamboccioni».

Titolo di “Libero”, 14 ottobre 2017 [“Libero” stranamente buca la notizia che il suo Direttore e tutti i suoi giornalisti hanno deciso d’ora in poi di lavorare gratuitamente]

cronache da palazzo

non solo “porcata”, ma anche scritta male

riccardo mastrorillo

La Camera dei deputati ha approvato la nuova legge elettorale, mentre tutti si prodigano a fantasticarne i pregi o a elencarne i difetti, crediamo sia utile rimarcare che, come ormai usuale, è stata scritta coi piedi. È noto ormai l'errore del richiamo al comma 5 anziché 6, corretto dagli uffici della Camera in sede di coordinamento formale del testo approvato, una dicitura che fino ad ora è stata utilizzata per correzioni di forma, giammai per modificare un riferimento ad un comma, benché l'errore è evidentemente un refuso, causato dalla fretta, ma non solo.

Molto si è parlato del fantasioso e discutibile meccanismo che prevede il trasferimento di voti in proporzione ai partiti della coalizione, per le schede in cui l'elettore non ha espresso il voto alla lista proporzionale. Più corretto sarebbe stato, come era per la legge “Mattarella”, distinguere con due schede il voto proporzionale da quello uninominale, ma sarebbe stato comunque possibile semplicemente prevedere che i voti inespressi, fossero computati per stabilire la cifra elettorale di coalizione, in modo da permettere la stessa operazione, senza dover fare un calcolo in più. Quello che emerge nel complesso da questo ennesimo episodio di sciattezza istituzionale è appunto la cialtroneria con cui si affronta la stesura delle leggi dello stato. Chi scrive, spesso, non sa l'effetto che produce la legge, si affida, magari, a solerti tecnici senza coscienza, che si limitano a trascrivere le fantasiose richieste dei politici, i quali non si fermano a rileggere, magari nemmeno riuscirebbero a capire, quello che viene scritto e che porta sotto la loro firma. Non è la prima volta che capita e, temiamo, non sarà l'ultima.

Ma questo vale anche per gli emendamenti che vengono presentati da chi si oppone, spesso eminentemente ostruzionistici, talvolta contenenti proposte nemmeno del tutto

condivise da chi le propone. Ci piacerebbe sapere quanti, di coloro che inneggiano alle preferenze, siano realmente convinti che il voto di preferenza sia effettivamente più opportuno delle liste bloccate. Chi propone il sistema proporzionale per liste, spesso propone le preferenze, sperando che alla fine si opti per le liste bloccate. La proporzionale per liste ha solo due possibili soluzioni: la lista bloccata o le preferenze. Per questo da sempre propugniamo un sistema elettorale con piccoli collegi uninominali, l'unico modo per permettere un rapporto vero tra eletto ed elettorale.

E mentre si tuona contro i nominati dai partiti, non si contano gli emendamenti per evitare, al proprio partito, di raccogliere le firme: condizione ideale per comporre le liste la sera prima di presentarle... viatico necessario alle scelte accentrate nelle segrete stanze.

Si scorgono in questi giorni le ricostruzioni più fantasiose su ipotetici accordi tra Renzi e Berlusconi perché, attraverso questa legge elettorale, si arrivi ad un governo PD-Forza Italia, agevolato da intese segrete per favorirsi reciprocamente nei collegi, disegnati appositamente dal Ministro dell'Interno, sulla base dei dati storici delle elezioni dal 1953 ad oggi.... Tutte fantasie atte a nascondere la tragica realtà: questa legge elettorale porterà ad una netta vittoria del centrodestra, capace di larghe coalizioni, mentre Renzi continua a perpetrare l'idea suicida “veltroniana” della vocazione maggioritaria. Per dovere di cronaca, predisporre collegi studiati in base allo storico delle elezioni, oltre che impossibile, stante la serietà dei funzionari del ministero dell'interno, necessiterebbe di almeno 4 o 5 mesi di lavoro....

È evidente a tutti la difficoltà di arrivare, a meno di sei mesi dalla scadenza della legislatura, ad un accordo ampio e partecipato nel parlamento sulla legge elettorale, e alla fine era inevitabile che si sarebbe arrivati a partorire una mostruosità giuridica.

Quello che manca, a monte, è la politica, la concezione stessa della capacità di mediazione, che non può essere ridotta al semplice detto romano “a fra' che te serve” trasposto in una legge con mille complicati calcoli propedeutici all'assegnazione dei seggi. Altro che “sapere chi governa la sera delle elezioni”, con tutte queste complicazioni e variabili dopo una settimana non sapremo ancora quanti seggi spetteranno ad ogni singola lista. ■

la vita buona

le morti nere

valerio pocar

Ci sono questioni importanti e gravi che attirano l'attenzione della collettività per un tempo inadeguato e troppo breve. Quando un ente o un istituto diffondono una loro statistica di fatti gravi la notizia viene debitamente diffusa e commentata, ma subito cala il silenzio e se ne riparla soltanto la volta successiva. È il caso dei numeri degli incidenti e delle morti sul lavoro diffusi dall'Inail lo scorso settembre.

Sorge il dubbio che si tratti quasi di una rimozione, tant'è che gli incidenti mortali vengono, con un grazioso eufemismo, definiti «morti bianche» come per ripulirli e stemperare la loro tragicità. ed evitare di sottolinearne la gravità delle responsabilità che al fenomeno si legano.

Recentemente, in occasione della 67 Giornata Nazionale dell'Anmil (l'associazione per le vittime degli infortuni sul lavoro), il presidente Mattarella ha dichiarato che «troppo numerosi sono i casi di aziende che risultano non in linea con gli standard di sicurezza ed è inconcepibile che tra le vittime di infortuni sul lavoro vi siano ragazzi giovanissimi». A parte il fatto che non si comprende perché l'infortunio di un giovane sia meno concepibile di quella di un lavoratore più anziano, il presidente ha giustamente anche sottolineato che «il lavoro irregolare deve essere contrastato in tutti i modi» («la Repubblica» 9 ottobre 2017), non soltanto, diciamo noi, perché è irregolare, ma soprattutto perché lì il rischio d'incidenti è maggiore.

I numeri sono impressionanti. Nei primi sette mesi del 2017 gli incidenti sul lavoro denunciati sono stati 280.236 dei quali 591 mortali, quasi tre morti al giorno. Senza dimenticare che il dato è largamente sottovalutato, perché considera solamente le denunce all'Inail, ignoti restando molti incidenti e molte morti di lavoratori precari o in nero, stimati in almeno un terzo in più. Oltre i

numeri assoluti, preoccupa anche che il fenomeno, dopo un trend in diminuzione negli ultimi anni, abbia visto una crescita sia degli incidenti sia di quelli mortali, questi cresciuti del 5,2 per cento rispetto al medesimo periodo dell'anno precedente. Questo aumento è stato da qualche benpensante attribuito alla ripresa economica, ma non è andata così, perché l'incremento risulta più o meno della stessa grandezza se riferito al numero dei lavoratori effettivi.

Ammettiamo che una parte degli incidenti siano determinati da disattenzione del lavoratore stesso, ma è ragionevole pensare che in gran parte i casi siano determinati da scarsa prevenzione e dall'inosservanza delle norme di sicurezza, se è vero che nel 63,01 per cento delle imprese ispezionate sono state riscontrate irregolarità, e addirittura sulle 20.876 ispezionate dall'Inail sono risultate irregolari 18.284 pari all'88 per cento (dati 2016 Mlps). Se si aggiunge che il personale ispettivo, in generale sì preparato, è scarso rispetto alle necessità e che le competenze dei controlli sono frammentate in enti diversi, è agevole supporre che numerose imprese, specie quelle piccole, consapevoli che il rischio di un'ispezione sia abbastanza remoto, siano indotte a non ottemperare alle regole e a non munirsi dei dispositivi di sicurezza, finché non ci scappa l'incidente o il morto.

L'inversione di tendenza dei numeri impone di rivedere le strategie di contrasto, che, evidentemente, non sono efficaci. La via maestra è l'intensificazione dei controlli e quindi una crescente attenzione alla formazione del personale ispettivo il quale, soprattutto, dev'essere adeguatamente potenziato. Tra Mlps, Inps e Inail le ispezioni nel 2016 furono 191.614, troppo poche a fronte del numero delle imprese italiane, che (Fonte Istat 2015) sfiora i quattro milioni e mezzo. Meno del 5 per cento, dunque, quando le imprese riscontrate irregolari rappresentano quasi i due terzi. Controlli più numerosi e pervasivi e il monitoraggio delle ingiunzioni di messa a norma degli impianti porterebbe, v'è da crederlo, a una drastica diminuzione degli incidenti e delle «morti bianche». Non si deve dimenticare, tra l'altro, che l'inottemperanza alle regole della sicurezza sul lavoro favorisce ingiustamente gli imprenditori disinvolti a scapito degli onesti. Mettere a norma gli

impianti e munirsi dei dispositivi di sicurezza è, ovviamente, un costo, ma il disonesto vantaggio non solo altera la concorrenza, ma si scarica sull'integrità fisica e la vita stessa del lavoratore.

Dall'altro lato, però, sarebbe forse il caso - non perché nutriamo propensioni punitive - di studiare un aggravamento delle pene. Le responsabilità di coloro che violano le norme di sicurezza si concretano nei reati di lesioni od omicidi colposi, che di regola finiscono in poco o nulla. Il tentativo da parte di una sentenza coraggiosa del Tribunale di Torino, nella drammatica vicenda del rogo alla ThyssenKrupp, di sanzionare con maggiore severità le conseguenze della deliberata omissione dei dispositivi di sicurezza qualificandole non come omicidio colposo plurimo bensì come omicidio volontario per dolo eventuale è stato, come si ricorderà, vanificato dalla definitiva sentenza della Cassazione.

Senza entrare qui nella discussione giuridica, peraltro interessantissima, appare chiaro che, in questo tipo di questioni, l'opera di supplenza dei giudici non ha avuto buon esito e che occorre quindi un intervento del legislatore, il quale potrebbe ispirarsi a quanto è stato recentemente oggetto di riforma di particolari casi di omicidio colposo. Introducendo lo specifico reato dell'omicidio stradale il legislatore ha inteso affermare che il comportamento negligente, imprudente, imperito o l'inosservanza del codice della strada del conduttore di veicoli a motore merita una sanzione adeguata, più grave di quella prevista per i reati colposi. Sembra ragionevole ritenere che anche nel caso degli incidenti e delle morti sul lavoro sarebbe equo un aggravamento delle pene.

La qualità della vita e la vita stessa dei lavoratori sono certamente meglio garantite dalla prevenzione e dai controlli, ma non appare inutile la consapevolezza del rischio di una punizione non lassista di comportamenti omissivi a danno di lavoratori che, spesso precari e ricattabili, non possono neppure avanzare legittime pretese di sicurezza.



bêtise

La supplica del paese

«Devo ritornare in campo: il mio Paese mi chiede un atto di responsabilità. Voglio guidare il Paese verso un futuro di benessere, di democrazia e di libertà».

Silvio Berlusconi, pregiudicato, "Chi", 11 ottobre 2107

Sarà sicuramente eletto

A leggere i suoi capi d'imputazione, tutti d'un fiato, c'è da perdere più d'un minuto. Perché Antonello Rizza, sindaco di Priolo Gargallo, di contestazioni ne ha 22: corruzione, concussione, tentata violenza privata, associazione a delinquere, falso, truffa, intralcio alla giustizia, tentata estorsione, turbata libertà di scelta del contraente. Poi, naturalmente, l'abuso d'ufficio e via lungo una lista che sembra l'indice del codice penale. Il suo partito alla fine l'ha candidato. Malgrado tutto. *«Nessuno mi ha posto il problema, guardi. Il mio casellario giudiziario è pulito come il suo: nessuna condanna. E in Italia fino al terzo grado di giudizio una persona è innocente. Non vedo dove sia lo scandalo. Ma io sono un uomo pratico, sa? E rispetto la legge: per la Severino posso continuare a fare il sindaco e candidarmi all'Ars. Il resto sono chiacchiere. Poi, insomma, in corsa ci sono candidati con reati più gravi. Non mi faccia fare nomi...».*

Antonello Rizza, candidato in Sicilia per Forza Italia, "Repubblica", 8 ottobre 2017

Anche noi...

«Tillerson ha detto che io sono un coglione? Penso che siano fake news. Ma se fosse vero, allora dovremmo fare una gara e confrontare i nostri quozienti intellettivi. E so chi vincerebbe».

Donald Trump, presidente Usa, in gara con il suo segretario di Stato, Rex Tillerson, 10 ottobre 2017

l'opinione lieve

attenzione

**‘mamma rai’,
le parole pesano**

marella narmucci

Il Parlamento è tra gli organi costituzionali quello con maggiore impatto sulla vita di noi italiani: promulga leggi alle quali dobbiamo sottostare e decide i comportamenti ai quali siamo obbligati ad attenerci.

Tutto questo potere gli è attribuito da una delega che, dopo ogni elezione, ogni elettore gli concede dandogli fiducia e autorevolezza. Quindi, alla Camera dei Deputati come al Senato della Repubblica legalità e correttezza dovrebbero rappresentare basi imprescindibili sulle quali architettare il futuro pubblico e privato dei cittadini italiani.

Succede invece che, una volta seduti sullo scranno di queste istituzioni, alcuni rappresentanti del popolo si sentano investiti di un potere improprio che li esime dal rispetto di quei principi basilari e pensano di poter disporre delle proprie indennità economiche in modo disinvolto e irregolare.

Alcuni giorni fa l'ennesima e ciclica denuncia della trasmissione d'inchiesta di Mediaset "Le Jene", partendo da una denuncia singola, ha puntato il bersaglio sulla giungla dei contratti dei collaboratori parlamentari, lavoratori con una professione poco conosciuta eppure fondamentale per l'andamento di Camera e Senato. Una professione che si fonda sul vincolo fiduciario e legata alla durata della legislatura, senza una regolamentazione precisa, né un contratto nazionale di riferimento o compensi standard, nessuna tutela sindacale, né tredicesima o liquidazione, o regole precise su ferie e/o malattie, ma soprattutto facile oggetto di abusi lavorativi con contratti in nero, se non addirittura stage che mascherano prestazioni gratuite.

Questa volta l'attenzione mediatica è stata superiore alle volte precedenti, grazie e soprattutto all'azione tempestiva dell'AICP (Associazione Italiana Collaboratori

Parlamentari). Mai, nel corso degli anni e delle diverse legislature, è stata organizzata una manifestazione in piazza. Questa volta, su un centinaio di iscritti, solo circa trenta di loro - che hanno avuto la libertà di partecipare perché appoggiati dai rispettivi parlamentari di riferimento - si sono ritrovati davanti a Montecitorio per chiedere alle istituzioni una regolamentazione univoca dei contratti che li riguardano che, dai dati rilasciati dalla Camera dei Deputati sono circa 600 su 630 deputati (PS: dei contratti dei 300 senatori non si hanno informazioni, perché il Senato, come un vecchio signore nobile, ha ritenuto di poter snobbare la richiesta dell'associazione).

L'AICP è riuscita a impegnare la Presidente della Camera Laura Boldrini e ad attivare l'interesse di quotidiani, giornali on-line, canali televisivi. Tra questi Rai3 con la trasmissione cult di Lucia Annunziata "Mezz'ora in più" (nuovo titolo e durata dell'originale "In mezz'ora") che si è voluta anche lei interessare della questione annosa.

Quello poteva rappresentare un contesto formidabile per offrire una reale possibilità di aiuto a una categoria di lavoratori senza regolamentazione, che chiede interventi da tempi remoti e che proprio non riesce a trovare soluzioni: sarà perché sulla figura dei collaboratori parlamentari c'è una disinformazione diffusa, sarà perché della loro condizione i media se ne occupano per il tempo di un battito di ciglia, fatto sta che ad ogni nuova legislatura i collaboratori parlamentari si ritrovano allo stesso punto di partenza.

Nonostante nei circa dieci minuti a loro dedicati i rappresentanti dell'AICP siano stati bravi e corretti nella loro esposizione, non sono riusciti ad arginare l'indole provocatoria "dura e pura" di Annunziata che a volte con certi invitati potrebbe evitare di darne dimostrazione.

Spesso i mezzi di informazione dimenticano di quanto possano pesare le parole e come la forma di esposizione di certi argomenti influenzi, condizioni la comprensione, provochi l'interesse e il sentimento empatico della solidarietà nei telespettatori. Chiedere provocatoriamente il motivo per cui ci si dovrebbe interessare di questi precari piuttosto che di quelli di McDonald, non aiuta né una categoria, né l'altra a superare difficoltà e abusi lavorativi che nessuno dovrebbe subire, che sia uno solo il lavoratore, o siano cento, oppure

migliaia, la legalità e la tutela dovrebbero essere diritti garantiti per tutti in uno Stato, appunto, "di diritto".

Definendoli "privilegiati" solo in virtù di una definizione, mi è sembrato veramente che la conduttrice abbia sottovalutato l'entità della protesta. Qui non si tratta di salvaguardare, tra Camera e Senato, poco meno di un migliaio di lavoratori, ma di sanare una situazione, per il futuro di tanti altri giovani e meno giovani. Una realtà che da decenni si trascina e provoca buchi di decine di anni di contributi che impediscono alle persone di andare in pensione e che continuerà ancora per chissà quanti anni, anche se la situazione verrà regolamentata.

Aver poi accostato il termine tanto odioso e odiato di "privilegiati" a persone che prestano il loro operato ai parlamentari - che ormai l'antipolitica ha bollato come i più odiosi e odiati dalla maggioranza dei cittadini italiani-, è stata una profonda ingiustizia. E lo è ancor di più detto in un programma del servizio pubblico televisivo italiano condotto dalla signora Annunziata che, secondo dati resi pubblici nei primi mesi del 2017, risulta tra i conduttori Rai firmatari di contratti per centinaia di milioni l'anno.

Ci aspetteremmo da "Mamma Rai" maggiore attenzione su temi così delicati e purtroppo comuni a tante persone.

Intanto, le richieste dell'Associazione, avallate dalla Presidente Boldrini, di trasferire in capo all'amministrazione di Montecitorio la gestione dei contratti dei collaboratori dei deputati per allineare l'Italia alle regole già in vigore in altri parlamenti europei, sono arrivate sul tavolo dell'Ufficio di Presidenza della Camera, ma hanno già trovato le prime opposizioni. L'ostacolo ufficiale sarebbe rappresentato dall'eccessiva spesa che una simile soluzione comporterebbe nel bilancio della Camera, investita negli ultimi anni dalla missione di riduzione obbligatoria dei costi. In questo clima di spending review e in un contesto così "onorevole" ci auguriamo che la ragione prevalga e il diritto a un lavoro tutelato non venga annoverato tra i costi superflui.

Infine, vorremmo non sentire la necessità di dover pretendere il rispetto di diritti fondamentali legati al lavoro che dovrebbero essere ormai acquisiti perché garantiti da 70 anni dalla Costituzione italiana negli articoli 4, 35, 36, 37, 38, 39 e 40, partendo dall'incipit del

più importante, l'articolo 1: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro».



bêtise

Nemmeno alla Sanità curano il congiuntivo

«Non so voi, ma io ho l'impressione che Roma è piena di droga».

Beatrice Lorenzin, Ap, ministra della Salute, 30 settembre 2017

Prima li presenta e poi non li fa votare

«Invito a non votare i candidati chiacchierati, dovunque siano».

Nello Musumeci, candidato presidente della Regione Sicilia per il centrodestra, 7 ottobre 2017

Il più a destra uno del Pci? Dov'è la notizia?

«Sull'immigrazione quello più di sinistra è stato Delrio, che viene dalla-Margherita, mentre quello più di destra Minniti, che proviene dal Pci».

Matteo Renzi, "Repubblica", 14 ottobre 2017

lo spaccio delle idee

legge fiano e pulsioni manettare

luca tedesco

L'*incipit* dell'articolo 293-bis del codice penale, nuovo di zecca, relativo al reato di propaganda fascista (leggi legge Fiano), appena approvato alla Camera e veleggiante verso il Senato, così recita: «salvo che il fatto costituisca più grave reato, chiunque propaganda i contenuti propri del partito fascista o del partito nazionalsocialista tedesco, ovvero dei relativi metodi sovversivi del sistema democratico...».

Primo dilemma interpretativo: quali sarebbero «i contenuti propri del partito fascista o del partito nazionalsocialista tedesco»? Se gli studiosi del tema volessero elencare singolarmente e in dettaglio tali contenuti, gli elenchi coinciderebbero? Non credo proprio. Probabilmente si aprirebbe un dibattito, sempre salutare, che confermerebbe quel che già si sa; cioè che di ogni esperienza umana, le valutazioni presentano un inevitabile grado di soggettività. Alcuni indicherebbero come «propri», vale a dire specifici, alcuni tratti, la cui peculiarità verrebbe negata da altri.

Prendiamo ad esempio il corporativismo. Alcuni potrebbero negare costituisca un «contenuto proprio» del fascismo (e, senza riandare con il pensiero al Medioevo, Toniolo? E La Tour du Pin? E von Ketteler?); altri potrebbero argomentare a favore dell'originalità della rielaborazione fascista del corporativismo pur sottolineandone l'esiguità delle realizzazioni.

E quindi? Quindi, approvata la legge nella formulazione proposta dalla Camera, un magistrato senza pelo sullo stomaco cosa dovrebbe fare, ad esempio, di fronte al «contenuto» dell'opuscolo di «propaganda» elettorale di un partito neo-post (fate voi) fascista, ammesso alla competizione elettorale, che rispolverasse l'attualità del corporativismo del Ventennio come risposta alla crisi..., ecc.

ecc. (stupidaggini, certo, ma non è questo il punto)? Ma sì, contattare le società di studi storici e chiedere loro di comunicargli se il corporativismo sia stato o meno un «contenuto proprio» del fascismo. In caso affermativo, manette a volontà.

Il sottoscritto, storico, per quanto modesto, non coltiva proprio ambizioni del genere....

Non solo; leggo nel vocabolario *on line* della Treccani che la propaganda consiste in un'«azione che tende a influire sull'opinione pubblica, orientando verso determinati comportamenti collettivi».

Se smercio opuscolame del Ventennio, con tanto di «immagini o simboli», potrei trovarmi alla porta di casa qualche occhiuto custode della legalità pronto a rinfacciarmi di aver tentato di influire, di orientare «verso determinati comportamenti collettivi».

Librai e svuotacantine sono avvertiti.

Da ultimo, cosa significa mai «dei relativi metodi sovversivi del sistema democratico»?

La formulazione originaria recitava: «chiunque propaganda le immagini o i contenuti propri del partito fascista o del partito nazionalsocialista tedesco, ovvero delle relative ideologie...», ed era comprensibile in quanto le «relative ideologie» erano riferite alle immagini e ai contenuti. Ma nell'ultima edizione del disegno di legge la frase è stata riformulata, come già evidenziato sopra, in questi termini: «salvo che il fatto costituisca più grave reato, chiunque propaganda i contenuti propri del partito fascista o del partito nazionalsocialista tedesco, ovvero dei relativi metodi sovversivi del sistema democratico...». Ora, se avessero scritto «ovvero i [dei] relativi metodi sovversivi del sistema democratico...» sarebbe stato chiaro. Ma così, quel «dei» a cosa si riferisce? Ai contenuti? I contenuti dei metodi? Più si legge questo dettato normativo e più aumentano vertigini e sconforto.



nota quacchera

da un paraocchi all'altro

gianmarco pondrano altavilla

Premettiamo: il *Manifesto delle giornaliste e dei giornalisti per il rispetto e la parità di genere nell'informazione, contro ogni forma di violenza e discriminazione attraverso parole e immagini*, o più brevemente *Manifesto di Venezia*, promosso dalla FNSI e da altre sigle del mondo del giornalismo, è documento serio, materiato di problemi di stretta attualità e di risposte in buona parte condivisibili. Così come pure è da sottolineare che si tratta di un *Manifesto* di associazioni private, aperto alla libera e volontaria adesione di chicchessia, e quindi per nulla in odore di lacci o laccioli *legali* che tanto interessano questa rubrica.

Pure, tra una riga e l'altra, si scorge qualche punto assai discutibile dal punto di vista del confronto libero e votato alla ricerca del vero. Punti che meritano se non altro una minima riflessione, pur tenendo fermo quanto detto in precedenza. Si tratta in particolare di questi passaggi: «nel più generale obbligo di un uso corretto e consapevole del linguaggio, evitare (...) termini fuorvianti come “amore” “raptus” “follia” “gelosia” “passione” accostati a crimini dettati dalla volontà di possesso e annientamento;» e ancora «di suggerire attenuanti e giustificazioni all'omicida, anche involontariamente, motivando la violenza con “perdita del lavoro”, “difficoltà economiche”, “depressione”, “tradimento” e così via.».

Ora qui nessuno vuole ergersi a sociologo o a psicologo (men che meno a psichiatra). Pure il dubbio che in alcuni casi il cosiddetto «femminicidio» o altri atti di violenza sulla donna siano *effettivamente motivati* da «follia», «gelosia», «depressione», «tradimenti» etc., può sorgere. È mai possibile che in *tutti* i casi di reati ai danni delle donne perpetrati dagli uomini la causa sia la «fallologocentrica» e sessantottina volontà di potenza e non una delle più banali (e forse diffuse) spinte di cui sopra? Perché delle due l'una, o è sempre la «volontà di possesso» a

dare la stura alla violenza maschile, o se no il *Manifesto* rischia di suggerire una linea di informazione unilaterale e pregiudizievole, per la quale la realtà dei fatti deve essere sacrificata alla «causa», nello specifico quella pur nobile della lotta allo svilimento femminile. E questo per un giornalismo che voglia essere all'altezza della missione della professione ed utile al dibattito pubblico ed alla sua crescita, è nefando e letale.

Non possiamo che sperare che nei prossimi giorni una rilettura attenta e pacata del *Manifesto* possa far saltare agli occhi la questione ai suoi estensori e firmatari, favorendo un dovuto approfondimento e magari una riformulazione. Così da salvare il complesso del lavoro e la sua importante opera di sensibilizzazione.



bêtise

È vero 1

«Dovete smetterla di dire 'fascistellum' a Renzi... gli fate un complimento!».

Ignazio La Russa, fascista, 12 ottobre 2017

È vero 2

«Denis è il vero stratega, ha il senso della generosità e dell'amicizia. Siamo stati cani randagi nella notte scura, additati come voltagabbana e trasformisti. Ma se oggi c'è un governo Gentiloni è perché il verdinismo ha vinto».

Vincenzo D'Anna, verdiniano, “La Verità”, 6 ottobre 2017

in fondo. 2

Scalfari e Napoleone. Scalfari non ha molti amici. Se ne avesse, questi lo prenderebbero da parte e gli consiglierebbero di scrivere solo romanzi o di leggere più e più volte (o farsi addirittura rileggere) gli articoli ch'egli va redigendo su "Repubblica.2" o sull'"Espresso". Gli risparmierebbero molte figuracce. E la giusta fama del Fondatore rimarrebbe intatta. Invece lo mandano allo sbaraglio facendogli fare magre figure.

A giugno un crudele Eugenio Ripepe sul "Fatto quotidiano" ha riletto gli editoriali che ogni domenica Scalfari elargisce dal pulpito di "Repubblica" e ha sottolineato con la matita blu tutti gli svarioni di date, di nomi, di avvenimenti storici. Probabilmente quell'inafasto giorno in redazione avranno distrutto tutte le copie del "Fatto" per non far prendere un dispiacere a un ego smisurato. Ma così si sono resi complici della continuazione del suicidio settimanale. Anche se il nuovo clericalismo e i rimpianti del compromesso storico scalfariani sono davvero stucchevoli, non abbiamo voluto mai infierire. Anche quando si è prodotto in tesi agghiaccianti sulla laicità e sull'ateismo. Persino quando, in una sua rapida biografia politica, ha saltato a piè pari la stagione socialista, che lo vide persino parlamentare. Ma a un Fondatore come lui si può perdonare questa colossale sbianchettatura. Quindi lasciamo da parte gli errori ed omissioni. Ci disturba di più, e lo sottolineiamo, quando Scalfari, all'unisono con gli interessi del suo editore, detta la linea. Perché apre problemi che riguardano la libertà giornalistica. Ora, sotto la direzione di Calabresi, la nuova concentrazione editoriale ha fatto cambiare di centottanta gradi a "Repubblica" la sua tendenza di sempre. Alcuni, pochissimi, giornalisti, hanno abbandonato la barca che virava precipitosamente, molti si sono dovuti adattare. L'anno scorso è stato tragico: "Repubblica", fattasi renziana, ha perso lettori e soprattutto autorevolezza. Molto è dipeso da Scalfari.

I giornalisti praticanti, prima di affrontare l'esame per entrare nell'Ordine, devono studiare vari testi. Alcuni di questi riportano l'esempio di scuola (autore Jean-Noël Jeanneney) del mutamento giornaliero della titolazione de "Le

Moniteur", che accompagna il rientro di Napoleone a Parigi dall'isola d'Elba: 1° giorno: «L'antropogafò è uscito dalla sua tana». 2° giorno: «L'orco della Corsica è appena sbarcato a Golfe-Juan». 3° giorno: «La tigre è arrivata a Gap». 4° giorno: «Il mostro ha dormito a Grenoble». 5° giorno: «Il tiranno ha attraversato Lione». 6° giorno: «L'usurpatore è stato visto a 60 leghe dalla capitale». 7° giorno: «Bonaparte avanza a grandi passi, ma non entrerà mai in Parigi». 8° giorno: «Napoleone sarà domani sotto i nostri bastioni». 9° giorno: «L'imperatore è arrivato a Fontainebleau». 10° giorno: «Sua Maestà Imperiale fa il suo ingresso al palazzo delle Tuileries, in mezzo ai suoi fedeli sudditi».

Ugualmente l'anno scorso Scalfari iniziò con un *endorsement* per il NO al referendum sulla riforma costituzionale. Poi ogni settimana che passava e si avvicinava il voto, anche Scalfari si avvicinava a Renzi. Prima ponendo condizioni: non basta una sua dichiarazione, Renzi, uso a mentire, dovrà parlare al Parlamento e dire come cambierà l'Italicum. Poi un passetto avanti: Renzi, se vuole il mio SI, deve garantire che correggerà l'Italicum. Poi, dovrà promettere di fronte al Capo dello Stato. Poi, non è male la commissione interna del Pd che farà una bozza che rivoluzionerà l'Italicum. Alla fine, che bello il topolino partorito dal Nazareno. Alla vigilia: andate a votare SI. Accompagnando così Napoleone il piccolo alla grande Waterloo.

Domenica scorsa, nel tentativo ardito di difendere il testo della "terza porcata" e l'indifendibile voto di fiducia, Scalfari si butta nella teoria e, novello Dahl, sentenza: «La democrazia non ha mai affidato i poteri al popolo sovrano e quindi la sovranità è affidata a pochi che operano e decidono nell'interesse dei molti». I "molti" stanno a guardare, al massimo possono applaudire. Votazioni democratiche in cui il cittadino sceglie i suoi rappresentanti è roba superata. Sono i "pochi" che decidono quali sono gli interessi dei "molti". Dimenticando che i "molti" possono anche avere interessi diversi, persino contrapposti. Nella sua difesa a oltranza della legge prossima futura, Scalfari dimentica di dire che i "pochi" di adesso sono stati eletti con una legge incostituzionale. E anche nel futuro quei "pochi" illuminati con tutta la sovranità in mano da chi saranno scelti? Ma è ovvio. Dai "pochissimi" perennemente dediti all'interesse dei "molti", come Salvini, Berlusconi, Renzi e chissà chi altro.

hanno collaborato

in questo numero:

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

marella narmucci, dal 2000 assistente e "spalla" di parlamentari prima dei Verdi e oggi di Possibile, negli atti e nelle idee. Già articolista con la rubrica "La jena di Montesacro" nel mensile di quartiere. Autonoma pensatrice e convinta assertrice che nella vita sempre e comunque sia necessario prendere posizione, assumendosene le responsabilità e pagarne le conseguenze

enzo palumbo, avvocato, già senatore liberale e membro laico del CSM.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

luca tedesco, nato a Roma il 16 luglio del 1970, è Dottore di Ricerca in Storia dei partiti e dei movimenti politici, Ricercatore in Storia contemporanea, Docente Erasmus, Membro del Collegio dei docenti del Dottorato di Ricerca in Teoria e ricerca educativa e sociale presso l'Università degli Studi di Roma Tre, Direttore scientifico della Collana editoriale Liberismi italiani dell'Istituto Bruno Leoni di Torino. Ha conseguito nel 1996 un premio per tesi di laurea bandito dal

fondo Carlo Leuzzi presso il Senato della Repubblica.

nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, antonio caputo, pier paolo caserta, pippo civati, riccardo mastrorillo, marella narmucci, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, valerio pocar, gianmarco pondrano altavilla, luca tedesco, giovanni vetritto.

scritti di:

luigi einaudi, stefano rodotà

involontari:

silvio berlusconi, casaleggio II, pierferdinando casini, andrea causin, aldo cazzullo, luigi compagna, "corriere.it", vincenzo de luca, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, luigi di maio, valeria fedeli, vittorio feltri, giovanni fiandaca, filippo fiani, don formenton, dario franceschini, diego fusaro, paolo gentiloni, paolo giordano, beppe grillo, "il dubbio", "il giornale", antonio ingroia, vincenza labriola, mons. piro lagnese, gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", eva longo, lele mora, claudia nozzetti, francesco nicodemo, mario orfeo, matteo orfini, michele palumbo, virginia piccolillo, virginia raggi, matteo renzi, matteo richetti, ettore rosato, gianfranco rotondi, matteo salvini, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, nichì vendola.